

# dibattiti

## in sintesi

naturalmente. Ma anche su quelle tensioni, senza fine e senza sosta, che sono alla base di una invadente «cultura della guerra» alla quale non sembra fare da contrappeso una nuova e più efficiente «cultura della pace».

Grandi temi che riguardano il Medio Oriente, Israele, Palestina, il tumulto del mondo islamico, il terrorismo nelle sue molteplici

Riprende, in questa pagina, lo spazio dedicato al dibattito sui grandi temi che coinvolgono tutti. Sulla pace e la guerra,

incarnazioni. E ancora il pericolo imminente di guerra, le decisioni politiche che dovranno essere prese, ma anche le decisioni di tutti noi.

Proprio per questo è indispensabile iniziare a discutere e a ragionare, aprendo il dibattito ai diversi punti di vista, purché sinceri e argomentati.

Su questi argomenti sono già intervenuti Victor Magjar e Fabio Bacchini (l'Unità, 7 dicembre). Ma il dibattito è aperto a tutti, sul giornale e sul sito internet (www.unita.it)

# La propaganda uccide il dialogo

MASSIMO PIERI

Durante le riunioni della Unione europea, nelle riunioni regionali preparatorie, nella Conferenza di Durban, nella riunione della IV Convenzione di Ginevra e nella 58ª Sessione della Commissione sui Diritti Umani e nelle corrispondenti azioni delle Ong, l'attività delle istituzioni dell'Onu si è progressivamente orientata verso un ruolo che non è tipico di un organismo internazionale. Ha concentrato tutta la denuncia di violazioni dei diritti umani in Medio Oriente solo su Israele.

Il compito di denuncia delle violazioni dei Diritti Umani è svolto dalla Ue e dall'Onu, dalle Commissioni sui Diritti Umani, dalla IV Convenzione di Ginevra e dai vari organismi connessi, in modo tale da trarre risoluzioni che sono quasi sempre frutto di un'analisi spezzata e incomprensibile del conflitto: Israele è l'unico soggetto che viola i diritti umani, mentre Arabi e Palestinesi sono sempre e solo le vittime.

Tutto ciò non produce alcun avanzamento nello sforzo di ottenere una pace fondata su iniziative obiettive ed efficaci. Anzi il silenzio della Comunità Internazionale sui crimini e sulle violazioni commesse dalle organizzazioni terroristiche palestinesi (le bombe umane), di cui alcune direttamente collegate all'Anp, contribuisce ad alterare e rendere irricognoscibile la realtà del conflitto.

Questo fatto merita un'accurata riflessione su come organismi internazionali - quali la Commissione per i Diritti Umani o la stessa Assemblea Generale - giochino ruoli che sfuggono ad una netta divisione dei poteri. Sotto la garanzia di democraticità che un organo internazionale, quindi estesamente rappresentativo, offre, la Commissione



Un vecchio palestinese parla, alla vigilia di Natale, con un soldato israeliano a Hebron. Sotto, a sinistra, il nuovo presidente del partito laburista Amram Mitzna, che il 28 gennaio sfiderà l'attuale premier Sharon (a destra) alle elezioni per il rinnovo del Parlamento israeliano

ne ha sottoposto alla verifica del consenso politico della maggioranza l'approvazione di risoluzioni contenente un giudizio di incriminazione di uno Stato. Ma la democrazia è fondata sulla netta separazione dei poteri, sulla garanzia che il giudizio non sia effetto di convergenza politica ma di applicazione di un diritto da parte di una specifica

autorità, che non può e non deve essere subordinata al consenso politico. Questa alterazione del meccanismo di funzionamento democratico delle istituzioni internazionali finisce per diventare soprattutto rifiuto di Israele. Israele è da sempre costretto al ruolo di osservatore esterno del lavoro delle Commissioni sui Diritti Umani e della IV Convenzione di Ginevra. Non vie-

ne ammesso se non nella veste di indagato, di sottoposto a giudizio. Nella sede di un organismo internazionale come la Commissione sui Diritti Umani, si determina dunque una sovrapposizione ingiustificata di tensione politica e strumentalizzazione del diritto verso giudizi da tribunale che non portano ad alcuna soluzione. Le risoluzioni si succedono incalzate da-

gli eventi, esse non rappresentano lo stato o la configurazione giuridica del sistema, ma misurano la dose di drammaticità, la quantità degli eventi. Il numero di vittime, l'entità del danno prodotto, il disagio e la sofferenza dello stato di guerra costringono le carte dei diritti e le convenzioni internazionali a comporre un giudizio generale e generico. In questo modo si

neutralizza il diritto all'autodifesa di uno Stato, Israele, e si riduce il ruolo del diritto internazionale alla sola difesa del diritto all'autodeterminazione di una sola popolazione, quella Palestinese. In tal modo le dichiarazioni e le risoluzioni delle Commissioni sui Diritti Umani diventano azioni di violazione d'altri diritti umani, non solo contro gli ebrei.

Gli effetti di queste azioni sono tanto più gravi per l'impennata degli episodi di antisemitismo, manifestazioni di odio e violenza antiebraica, con un'entità mai riscontrata finora nel dopoguerra. Migliaia di organizzazioni non governative, usando i fondi di governi e le indicazioni delle Nazioni Unite, riversano la loro incessante attività propagandistica contro Israele in scuole, università, media, centri di studio e ricerche, organizzazioni di volontariato per la pace, movimenti di opinione, aziende e sindacati.

Con aiuti internazionali si organizzano campagne come «Divest Israel» e «Boycott Israel» contro Israele che in realtà sono campagne razziste basate sul revisionismo della storia. Usano, senza saperlo, gli stessi metodi e argomenti impiegati dal fascismo contro gli ebrei.

In questa situazione l'obiettivo prioritario diventa quello di ricondurre il dibattito sul Medio Oriente, a qualunque livello si manifesti, nell'alveo della giusta corrispondenza fra argomentazioni e luoghi di competenza per dibattiti e confronti che facciano davvero luce, evento per evento, situazione per situazione. Occorre contrastare la propaganda antisemita che trova terreno fertile dalla confusa e letale promiscuità fra politica, diritto e diversità culturale.

# Israele e il senso di Mitzna per la pace

WILLIAM PFAFF

Il Segretario di Stato americano Colin Powell ha parlato, giorni fa a Washington, di una nuova iniziativa di sviluppo per il Medio Oriente ad integrazione del piano per la pace israelo-palestinese pubblicato dall'amministrazione Bush a ottobre. L'ultima offerta consiste nell'ennesimo «processo» che dovrebbe portare alla creazione di uno Stato palestinese indipendente entro il 2005 con garanzie per la sicurezza di Israele.

Ma pochi possono prenderlo sul serio in quando nulla accadrà fin quando ci sarà una guerra in Iraq o fin quando non ci sarà una qualche convincente ragione per giungere alla conclusione che non vi sarà alcuna guerra in Iraq.

Va poi ricordato che in Israele tutti aspettano le elezioni per il Parlamento previste per il 28 gennaio. Il primo ministro Ariel Sharon dovrebbe vincere di nuovo, ma ha uno sfidante imprevisto, il nuovo presidente del partito laburista Amram Mitzna, un ex generale tuttora acclamato sindaco di Haifa che in quella città si è guadagnato l'appoggio tanto degli arabi quanto degli ebrei. Tuttavia di questi tempi non è facile prevedere il comportamento elettorale degli israeliani.

È possibile trovare maggioranze a sostegno sia della linea dura del governo Sharon in risposta agli attentati suicidi - cinica espansione degli insediamenti ebrei, assassinio dei militanti e dei funzionari palestinesi, distruzione di case e dei raccolti, incursioni militari nei territori, coprifuoco e pressione nei confronti dei palestinesi - sia del suo esatto contrario: ritiro dei coloni dai territori e generosi accordi con i palestinesi in cambio del-



la pace. L'elettorato si trova in questo stato schizofrenico perché la politica di Sharon non funziona e un accordo con i palestinesi non sembra a portata di mano. Mitzna sostiene che intende cambiare questo stato di cose. Il suo programma consiste nell'immediata evacuazione da Gaza e negli incondizionati colloqui di pace con i palestinesi nell'ambito dei quali è disposto anche a smantellare le colonie in Cisgiordania. In caso di mancata accettazione da parte dei palestinesi, imporrebbe la separazione fisica unilaterale degli israeliani dai palestinesi.

si. Tutto questo, naturalmente, è più facile proporlo che farlo. Il campo palestinese è diviso, ma molti, unitamente a molti amici dei palestinesi all'estero, vogliono accettare l'offerta di Mitzna. Gli osservatori occidentali stanno facendo pressioni sul principe saudita Abdullah affinché rinnovi, prima delle elezioni, la sua offerta di pieno riconoscimento arabo di Israele in cambio del totale ritiro da tutti i territori occupati nella guerra del 1967 - che sono al cuore della controversia. Anche in questo caso non è facile

essere ottimisti. Gli ostacoli sono: le elezioni che stando alle previsioni il partito Laburista dovrebbe perdere; nel caso di una vittoria laburista la riuscita del processo di evacuazione di Gaza in presenza della resistenza della destra israeliana; la disponibilità palestinese a sedersi una volta ancora al tavolo del negoziato e la capacità di bloccare gli attentati suicidi ad opera degli estremisti a difesa di irrealizzabili richieste massime; l'accordo che verrebbe raggiunto e la capacità di entrambe le parti di dare attuazione agli eventuali accordi. La situazione appare ancor più com-

plicata se si tiene conto che a questa soluzione si oppongono il Likud di Sharon, una parte del partito Laburista e l'amministrazione Bush. Sharon è al tempo stesso idealista e realista. È idealista rispetto alla vecchia visione sionista del totale dominio ebraico sulla Palestina. È realista (e cinico) su come ha tentato di realizzare questo obiettivo nel corso di una lunga carriera di sostenitore della colonizzazione dei territori, di strenuo difensore di ogni ettaro conquistato e di spietato nemico della resistenza palestinese contro il suo programma sempre continuando a dire agli ami-

ci, ai nemici e specialmente ai politici e ai funzionari americani tutto quanto volevano sentire.

Come adesso si sta lentamente cominciando a capire negli Stati Uniti, l'amministrazione Bush sembra impegnata a realizzare un grande piano per ridisegnare il Medio Oriente, un piano messo a punto negli ultimi anni dagli attivisti neoconservatori di Washington, molti dei quali fanno ora parte dell'amministrazione, e dai colleghi israeliani.

Per citare un recente articolo apparso sul Los Angeles Times di Sandy Tolan, che insegna giornalismo a Berkeley, e dello studente Jason Felch, questo piano è «ambizioso quanto l'accordo Sykes-Picot del 1916 tra Gran Bretagna e Francia che divise lo sconfitto impero ottomano nelle nuove monarchie arabe dominate da Londra e Parigi».

Il programma dei neoconservatori dovrebbe garantire il controllo americano del petrolio iracheno e del prezzo globale del petrolio, se necessario ponendo fine al cartello dei produttori dell'Opec. Inoltre garantirebbe il dominio militare di Israele sulla regione, probabilmente attraverso un «cambio di regime» in Siria, Iran e Arabia Saudita oltre che in Iraq. I palestinesi, sempre che non siano già stati spazzati via, dovrebbero trovare una loro collocazione nel quadro di questa rivoluzione sponsorizzata dagli Stati Uniti - che ovviamente fallirà lasciandosi alle spalle uno stato ancora più profondo e duraturo di disordine. Palestinesi e israeliani dovranno rivolgersi allora al successore di Bush.

(c) International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto